verso LISBONA +

SCHEDE PER UN PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE

Che cosa significa, dunque educare? Di certo, non che un pezzo di materia inanimata riceva una forma, come la pietra per mano di uno scultore. Piuttosto, significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi compiti, e interpreto il suo cammino – non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. Devo dunque mettere in moto una storia umana, e personale. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimolazioni e metodi d'ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene destata e accesa solo dalla vita.

Romano Guardini, *Persona e libertà*

4. Chi sono I GIOVANI che accompagniamo?

di Chiara Giaccardi

IN QUESTA SCHEDA:

1. In che mondo viviamo? L'era dell'antropocene
2. Per una antropologia relazionale
3. La via dell'educazione: guarire il pensiero, prendersi cura del mondo e delle generazioni

SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

GMG + LISBONA 2023

Viviamo in un cambio d'epoca (come ha anche detto papa Francesco), più che in un'epoca di cambiamenti, e questo cambio d'epoca è segnato da una serie di cesure globali, violente, potenti, che hanno segnato gli ultimi anni, dalle Torri Gemelle alla crisi finanziaria, al Covid, alla guerra. Sono tutte fratture che interrompono la linearità del nostro tempo, che spezzano le nostre routine e che ci interrogano, ci interpellano.

La soluzione non c'è: ci troviamo in un territorio incognito, per il quale dobbiamo tracciare delle mappe che ancora non ci sono, però occorre avere questa consapevolezza di un tempo "nuovo" che ci interpella.

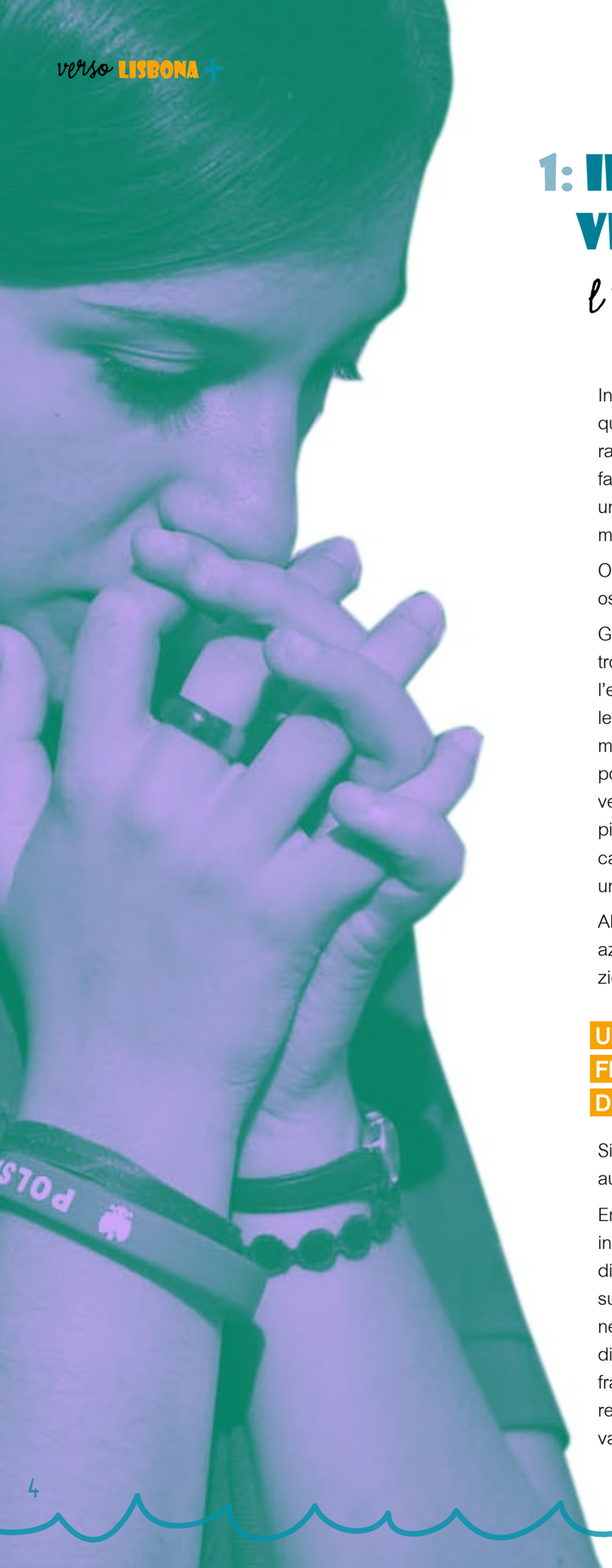
UN CAMBIO D'EPOCA: POST COVID-19

Alcune parole di Miguel Benasayag mi sembrano molto pertinenti rispetto alla situazione attuale: "*Nell'epoca complessa in cui viviamo si presentano a noi molto chiaramente i disastri e la distruzione causati dall'agire umano (e occidentale in particolare) molto meno chiaramente, invece, le nuove forme di costruzione e di creazione di qualcosa di altro, di un agire e un pensare all'altezza dell'epoca della complessità*".

Le persone che si riconoscono nell'ombrello cattolico dovrebbero essere consapevoli di avere qualcosa di importante, di nuovo e prezioso da dire, per questo tempo. Qualcosa che non consiste nel linguaggio, nei modi che si usavano prima, ma che è un recupero dell'originalità pulsante di questo messaggio di cui siamo in qualche modo custodi, per renderlo eloquente e prezioso per l'epoca in cui viviamo.

Sommario

1. In che mondo viviamo oggi, dopo questi shock globali? Non possiamo agire e parlare se non ci rendiamo conto che il mondo in cui parliamo oggi non è lo stesso di quello di cinque anni fa, altrimenti la nostra parola e la nostra azione saranno completamente irrilevanti (se non addirittura controproducenti). Perciò questa consapevolezza è un dovere, non è un optional.
2. Il richiamo ad una antropologia relazionale, perché noi siamo immersi in una cultura profondamente individualistica, e così anche i nostri giovani, che l'hanno respirata da noi, peraltro. Ma questo tempo ci interpella proprio per un rovesciamento di prospettiva e un recupero di questa relazionalità che ci costituisce, che non è un nostro prodotto, ma che è la condizione del nostro esserci, del nostro esserci come unicità.
3. Il tema dell'educazione in questo contesto e dentro questa prospettiva antropologica-relazionale.



1: IN CHE MONDO VIVIAMO?

l'era dell'antropocene

In che mondo viviamo dopo questi shock globali e queste fratture che hanno messo in luce la vulnerabilità anche delle nostre narrazioni un po' trionfalistiche, come la globalizzazione che avrebbe unito il mondo e i mercati, che avrebbe favorito la mobilità delle persone?

Ora abbiamo cominciato a vedere un po' il lato oscuro di tutte queste narrazioni.

Gli studiosi dicono che viviamo nell'epoca dell'antropocene, una vera e propria era geologica in cui l'essere umano modifica, con la propria azione, le condizioni stesse dell'esistenza sulla terra, e le modifica in senso negativo, distruggendo i presupposti della propria sopravvivenza sulla terra. Lo vediamo con l'inquinamento, che ne è un esempio eclatante: il lago di Como è ai minimi storici; i canali di Venezia sono prosciugati; la crisi idrica è uno dei fattori in gioco… ma ce ne sono tanti altri.

Allora viviamo in un tempo in cui noi, con la nostra azione, rischiamo di mettere in pericolo le condizioni stesse della nostra sopravvivenza.

UN MONDO ENTROPICO: DISORDINE, FRAMMENTAZIONE, DEDIFFERENZIAZIONE

Si dice che viviamo in un mondo entropico, che aumenta l'entropia. Cosa vuol dire?

Entropia è un termine della termodinamica e, detto in estremissima sintesi, è quello stato di disordine, di disorganizzazione di un sistema che lo porta alla sua morte, alla sua fine. E questa disorganizzazione si esprime, si esplica soprattutto attraverso due dinamiche, che sono la frammentazione – tutto si frammenta, si polverizza, si disfa – e la dedifferenziazione – cioè l'omologazione, una perdita di varietà.

Ci sono tre dimensioni di questa entropia, cioè di questa omologazione, di questa dedifferenziazione. Innanzitutto una dimensione termica, quella del riscaldamento globale, che è un dato registrato dagli scienziati con dei parametri oggettivi: il mondo si sta riscaldando, i mari si stanno riscaldando con effetti molto pesanti sull'ecosistema.

Poi c'è un'accezione biologica, una perdita di biodiversità, una perdita di varietà delle specie animali e vegetali; qualcuno ipotizza di portare in vita, per esempio, i dodo e le specie estinte con degli esperimenti di clonazione, ma la realtà finora è questa: si sta perdendo in biodiversità e in diversità nelle specie animali.

E, infine, c'è anche una entropia informativa, un caos informativo. Ho letto recentemente delle api, che escono prematuramente dall'alveare poiché anche i fiori sbocciano prematuramente, ma poi a causa del freddo muoiono; e, ancora, pensiamo agli uccelli migratori che perdono la rotta per via delle onde elettromagnetiche: c'è, anche dal punto di vista degli scambi informativi della natura, un enorme caos.

UN MONDO ANTROPICO

Ma ritroviamo pure un aspetto "antropico" in questa entropia: cioè essa è tipicamente responsabilità dell'uomo, si tratta di un'entropia determinata dall'uomo stesso.

Anche qui ci sono tre dimensioni speculari:

- Una è la produzione di scorie, di scarti e di umanità di scarto. Quindi non soltanto di scarti in termini di pollution, di inquinamento, ma proprio in termini di umanità di scarto, di persone che rimangono fuori, che non riescono a stare al passo, che vengono escluse da una serie di processi, che rimangono ai margini.
- Una seconda dimensione è quella della disorganizzazione sociale e psichica: la violenza sociale sicuramente (pensiamo ai femminicidi, agli infanticidi, alle persone che prendono il fucile e vanno a sparare nelle scuole… sono tutti fatti all'ordine del giorno), ma anche una disorganizzazione psichica che è dentro di noi! Non riusciamo a tenere

insieme i frammenti della nostra persona, della nostra vita, e questa cosa nei giovani è fortissima: non riuscire a tenere insieme i pezzi della propria vita e sentirsi lacerati (approfondiremo dopo questo aspetto) da questa frammentazione che non riesce a trovare un punto di ricomposizione, di unità che faccia dialogare queste parti.

- Infine, la terza dimensione: la perdita di pluralismo, l'entropia informativa… qui ci sarebbe da parlare anche per ore, tirando fuori tutto il dibattito sulla post-verità, le fake news, le infodemie e questo inquinamento della sfera informativa creato per produrre degli effetti di manipolazione, di persuasione, di caos. Anche questo è un dato di fatto sul quale siamo invitati a riflettere, perché è parte costitutiva dell'ambiente in cui viviamo.

SCARTI

Mi soffermo brevemente sugli scarti, che non sono un effetto collaterale di un processo positivo, ma un elemento strutturale rispetto al sistema per come esso è costituito, cioè rispetto a un sistema che si basa sulla produzione di scarti e sulla "gettabilità", sul fatto che le cose siano fatte per durare un tot di tempo. Le lavastoviglie, per esempio, sono fatte per durare cinque anni, anche quelle che costano più delle altre, perché l'idea è che tutto debba essere continuamente sostituito, e questo vale anche nelle relazioni umane: tutto deve essere sostituibile, noi siamo "addestrati" all'infedeltà attraverso il consumo, e tale addestramento lo riportiamo, poi, anche nelle relazioni con le persone. E tutto questo i giovani lo sentono, ne soffrono, ne sono spaventati a morte e, di conseguenza, si ritirano dalla relazione per paura di essere poi scartati.

Quindi viviamo in un mondo che è tutt'altro che liquido. Zygmunt Bauman parlava della modernità liquida e della liquefazione di tutti i punti di riferimento, di tutte le strutture; in

realtà, dopo essersi liquefatta, la società si sta ristrutturando in una maniera estremamente rigida, estremamente potente; un sistema dalle maglie strettissime, che è molto difficile da modificare: noi lo chiamiamo supersocietà, e una supersocietà è un mondo in cui ci sono tre dimensioni più evidenti delle altre.

La prima è che la nostra vita personale e collettiva è sempre più dipendente dalla tecnologia: tutte le cose che facciamo passano dalle interfacce digitali, che sia il registro elettronico per vedere i voti dei nostri figli o l'interfaccia con cui ci rapportiamo all'amministrazione pubblica, che si tratti di prenotare una visita medica o di comprare un biglietto del treno. E queste interfacce sono terribili perché non si arriva mai a parlare con un umano e a spiegare che magari la situazione non rientra nei parametri già definiti. Quello che non è previsto non esiste; non c'è nessuna flessibilità in questo sistema. Ci dobbiamo assolutamente adattare se non vogliamo rimanere fuori dal sistema stesso, e questo ha veramente un impatto potentissimo sulle nostre vite.

Il secondo punto è l'intreccio inestricabile tra l'azione umana e l'ecosistema. Una volta si diceva che dobbiamo pensare a che mondo lasciamo nelle mani dei nostri figli, ma in realtà dobbiamo pensare se riusciamo a respirare nel mondo in cui viviamo oggi! Questo per dire che il problema è urgentissimo, e siamo già in ritardo rispetto alle soluzioni che si possono prendere. Viviamo già in una crisi ecologica enorme, senza pensare alle generazioni future, ma all'ora, all'oggi.

Il terzo aspetto è il rapporto sempre più stretto tra la soggettività e l'organizzazione sociotecnica, vale a dire il fatto che noi viviamo parametrandoci sempre più con dei criteri che in qualche modo troviamo già preconfezionati e ci ottimizziamo rispetto a questi criteri. Non so quanti di voi abbiano, per esempio, il contapassi, il contacalorie… Il nostro smartphone ci dice quante ore siamo stati connessi, se siamo stati connessi più o meno di ieri o più o meno di domani; e tutta la nostra vita è misurata da parametri digitali in cui l'elemento tecnico diventa anche un elemento di controllo, perché tutte queste informazioni, dei numeri di passi, del nostro battito cardiaco, sono dati che noi cediamo ad altri, che sono aggregati

nei big data e che vengono poi utilizzati per manipolarci meglio, per controllarci meglio. È il capitalismo della sorveglianza!

Possiamo dire che nella supersocietà ci sono allora queste tre dimensioni: la biosfera, cioè la sfera della vita, dei viventi; la tecnosfera, quindi la sfera della tecnologia che è sempre più digitale; e la noosfera, cioè la sfera del pensiero, della cultura, della riflessione.

Queste dimensioni sono sempre più strettamente intrecciate, ma anche sempre più colonizzate dalla tecnosfera. Il sistema tecno-economico, o socio-tecno-economico, sta cioè diventando preponderante e sta colonizzando gli altri due. Quindi è fondamentale, per gli educatori, essere consapevoli di questo e aiutare i giovani a coltivare invece la capacità di pensare e di nutrire questa sfera del pensiero che altrimenti viene colonizzata.

DIGITALIZZAZIONE

Quali sono i rischi della digitalizzazione? Cito un filosofo che andrebbe letto (è molto apocalittico, ma è estremamente lucido nelle sue analisi): Byung-Chul Han. È un filosofo coreano che parla proprio di derealizzazione, un rischio a cui i giovani, che sono nativi digitali, sono ancora più soggetti di noi adulti (che già ne siamo abbastanza colpiti). Questo filosofo parla di una derealizzazione, di una disincarnazione del mondo, di una digitalizzazione che appunto disincarna il mondo, lo trasforma in un dato, in una stringa digitale. E questo ha un impatto fortissimo sulle nostre vite. Come un impatto fortissimo ha anche questo forte sistema digitale che scavalca le relazioni, i gruppi, i legami, e si rivolge direttamente all'individuo, per cui dopo decadi di individualismo in cui abbiamo pensato che nell'individualismo sta la libertà, capiamo che l'individuo è molto più facilmente preda di un sistema tecnico che alla fine lo controlla e lo governa. Michel Foucault aveva scritto delle pagine interessantissime su questo tema dell'individualizzazione/totalizzazione a cui in questa sede posso accennare soltanto, ma in *Supersocietà* (Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*) è presente un approfondimento.

La digitalizzazione nutre questa tendenza, che si chiama *dataismo* o *datificazione*, per cui solo ciò che si può contare conta: quello che non può essere trasformato in un dato non esiste. E tutto quello che è più importante non può essere trasformato in un dato: l'amore, la libertà, l'affetto, la dignità non possono essere trasformati in un dato. E quindi queste dimensioni antropologicamente fondamentali rischiano di diventare invisibili e, di conseguenza, irrilevanti. Allora che cosa dobbiamo cercare di fare, come educatori? Coltivare la noosfera, che non è un sapere astratto, intellettualistico, che non è un insieme di valori, di precetti, ma che è un sapere "incarnato", un saper vivere, un saper fare, e quindi un saper pensare. Dobbiamo reincarnare opponendoci a questa spinta derealizzante del digitale: reincarnare il nostro sapere, il nostro modo di sapere.

l'amore, la libertà, la dignità non possono essere trasformati in un dato.

2: PER UNA ANTROPOLOGIA *relazionale*

Il secondo punto, l'antropologia relazionale, parte da una rivelazione che ci ha fatto il virus, il Covid19: tutto è connesso.

INTER-INDIPENDENZA: TUTTO È CONNESSO

Viviamo in una infrastruttura relazionale in cui siamo talmente tanto collegati tra di noi che per interrompere il flusso del virus su questa interconnessione che ci unisce abbiamo dovuto distanziarci e sentire questa distanza sociale come innaturale, come una violenza. Questo ci ha rivelato in controluce – e, si potrebbe dire, per difetto – questa verità: che siamo tutti legati, che la realtà antropologica è quella del legame, della relazione; che la relazione non è un nostro prodotto, ma ci precede. Se ci guardiamo l'ombelico in mezzo alla pancia – come dico sempre – non facciamo un gesto autoreferenziale, ma vediamo che questo buco indica che prima di respirare coi nostri polmoni e camminare con le nostre gambe (quindi prima di essere individui) noi siamo stati accolti, cresciuti, messi in condizioni di camminare con le nostre gambe.

Quindi l'individuo è prodotto dalla relazione e si nutre della relazione, perché noi diventiamo chi siamo in relazione ad "altro da noi".

L'unità non è l'individuo fatto di forma e materia, l'unità è la relazione, tant'è vero che noi siamo immagine di Dio, ma non di Dio creatore bensì di Dio Padre, quindi di Dio che si mette in relazione con altro da Sé, che crea liberamente un essere libero, libero di entrare in relazione con altri. Questo tema, che è insieme antropologico e teologico, va perciò assolutamente recuperato. Basti pensare alla Trinità: si tratta di Tre persone in relazione, ma questo non è politeismo, è un Dio uno e trino! Perciò non esiste l'unità senza la relazione. Siamo davanti a un punto fondamentale, un punto sul quale si è insistito troppo poco, anche nella Chiesa: la relazione non è una cosa bella, che noi facciamo quando siamo di buon umore o da cui ci possiamo disconnettere. È di più: noi siamo relazione, noi siamo nodi di relazione. La relazione ci costituisce, ci precede, ci consente di esistere. E questo è un punto fondamentale. È un punto ontologico, non etico: la relazione non è semplicemente buona, non dobbiamo cercarla perché è buona ed eticamente corretta. La relazione è la struttura ontologica della nostra esistenza. Siamo davanti a un aspetto essenziale: togliere tutta la paccottiglia morale dal discorso sulla relazione e restituirla a questa sua originalità ontologica; l'etica viene dopo… viene, ma viene dopo, altrimenti essa diventa un'ideologia, se è appiccicata sull'individualismo.

L'individualismo (la cultura individualista) ci dice che tutto è possibile: sei maschio e vuoi diventare femmina? Puoi farlo! Sei vecchio vuoi diventare giovane? Puoi riuscirci! Non vuoi morire? Magari riusciamo anche a renderti immortale!

Nella cultura individualista, in cui la tecnica si pone al servizio di questa cultura stessa, tutto è possibile, tutto deve essere possibile.

L'educazione, invece, è la consapevolezza del limite: tutto è possibile, ma qui essa mi ferma; tutto è possibile, ma non tutto è degno di essere fatto. Si tratta di due culture completamente diverse. L'unica cultura dell'individualismo è: "Fai quello che ti piace; fai quello che ti va; segui i tuoi desideri", desideri che poi, peraltro, sono sempre indotti. Dobbiamo renderci conto, come educatori, che remiamo contro corrente. Però nella consapevolezza di quella inter-indipendenza di cui parlavo prima, che non è la interdipendenza (perché anche i pezzi, i meccanismi di un ingranaggio sono interdipendenti), ma è qualcosa di diverso, è un nesso paradossale tra libertà e legame, dove il legame mi rende libero, e non solo esso non è un ostacolo, ma è la condizione della mia libertà. Anche questa figura del paradosso la dovremmo riscoprire, perché siamo stati un po' troppo indottrinati dalla neoscolastica e dal principio di non contraddizione. Il Vangelo, a ben vedere, è tutto una contraddizione. "Chi vuole trattenere la propria vita la perde"; "Gesù è vero Dio e vero uomo": questa è una contraddizione, in termini logici, secondo il principio di non contraddizione, ma è una verità paradossale che illumina qualche cosa di molto più grande di quello a cui la logica basata sul principio del terzo escluso ci può consentire di attingere.

Dentro questa logica dell'inter-indipendenza, dunque, c'è un rapporto paradossale tra libertà e legame, dove il legame è un vincolo abilitante: anche questo è un ossimoro, quindi un paradosso, da riscoprire. I liberi, nella cultura greca, erano quelli che avevano tanti legami! Erano solo gli schiavi che non avevano legami, o comunque i cui legami erano irrilevanti, e perciò gli schiavi stessi potevano essere venduti, portati via, allontanati dalla famiglia. Ma il libero ha dei legami, ha delle responsabilità: questa è la libertà!

Un punto importante, legato a questa antropologia relazionale, è la critica del concetto di identità, di cui i giovani sono un po' imbevuti sulla base della cultura individualista che hanno respirato: "La mia identità, la mia identità di genere, la mia identità sessuale, la mia identità politica", e così via… L'identità è un costrutto statico, oppositivo, astratto, ed è un costrutto violento.

L'IDENTITÀ MESSA ALLA PROVA

Amartya Sen nel 2008 ha scritto un libro, *La violenza dell'identità*; l'antropologo Francesco Remotti ha scritto *Contro l'identità*: l'identità presa come una forma rigida, che deve preservare la sua purezza e che si costruisce per opposizione, che costruisce un "noi" in opposizione a un "loro", è non solo pericolosa, ma anche irrealistica; è molto più opportuno per i giovani parlare di individuazione (un processo di cui scrive Jung, tra gli altri) ovvero del diventare chi si è (questione che fa molta paura ai cattolici).

Diventare chi si è: perché noi siamo già qualcosa, ma dobbiamo diventare chi siamo, e questo diventare chi siamo è un processo che dura tutta la vita, se siamo vivi (possiamo anche esistere senza essere vivi, ma se siamo vivi questo processo non finisce mai); continuamente rinasciamo, ci rigeneriamo. Ed è un processo – non una struttura o un costrutto – che non è statico, ma dinamico, e che è relazionale: l'altro non solo non è una minaccia, ma è la condizione perché io capisca chi sono e chi voglio essere, è la condizione perché io possa diventare chi voglio essere. Tutto ciò che conta nella nostra esistenza è legato alla relazione, ma anche alle relazioni non scelte, ai traumi vissuti, agli incontri fatti, alle malattie che ci sono capitate, a tutto ciò che di "altro da noi" ci ha messo in movimento. Allora l'identità è un costrutto astratto, è una parola che andrebbe messa tra molte parentesi; quello che dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi è che il loro percorso è un percorso dinamico e relazionale, in cui non si raggiunge mai il punto definitivo. Neanch'io l'ho raggiunto per 63 anni e spero di andare avanti con gli incontri e con i cambiamenti; sono sempre la stessa di quando ho iniziato questo mestiere o di quando mi sono sposata a 25 anni, ma non sono più la stessa, perché – fortunatamente, grazie agli incontri, alle esperienze – la vita mi ha cambiata.

È questo che dobbiamo insegnare ai giovani.

3: LA VIA DELL'EDUCAZIONE:

guarire il pensiero, prendersi cura del mondo e delle generazioni

L'educazione ci chiede un cambiamento di prospettiva. E ci chiede anche di osservare la realtà in cui viviamo e soprattutto la realtà dei giovani. Dopo la pandemia alcuni elementi di crisi che erano già presenti, per esempio il "pallore esistenziale" (o la *blancheur*, come la chiamano gli psicologi francesi), si sono enormemente acuiti.

I ragazzi – lo so perché ho cinque figli naturali e due aggiunti, ormai tutti cresciuti – diventano grandi più tardi rispetto alla mia generazione, in cui a 25 anni eravamo sposati, avevamo una famiglia… adesso fino a 30 si deve ancora capire chi si è e da che parte si vuole andare. Davanti alla paura di un mondo ipercomplesso, impossibile da decifrare, ci si ritira in piccole nicchie dove ci si sente sicuri (la cosiddetta comfort zone). Questo è mortifero per i giovani! È comprensibile che accada, perché il mondo è complesso, perché noi non stiamo aiutando i giovani a capire questa complessità, ma stiamo replicando degli schemi che non vanno più bene, che sono controproducenti. Ciò accade perché anche noi abbiamo bisogno delle nostre sicurezze e siccome neanche noi capiamo le cose, preferiamo far finta che esse non siano cambiate. Ma questo è un peccato di omissione gravissimo!

Questo ritiro dal mondo, questo dare quasi le dimissioni dalla vita, questo ritirarsi in piccole nicchie di sicurezza (di microsicurezza) è qualcosa che spegne la spinta esistenziale dei giovani ed è molto pericoloso per loro.

Sentiamo tutti i giorni notizie che riguardano i più giovani: l'ultima è quella di una ragazza di 19 anni che si è uccisa in università, schiacciata da un senso di fallimento. Ma che fallimento ci può essere a 19 anni? Ci può essere una caduta che può servire da volano di una rigenerazione, se la si riesce a leggere dentro un certo schema.

Dunque da un lato c'è questo ritiro dal mondo, dall'altro ci sono le dipendenze. Vale a dire che fra i ragazzi di oggi non ce n'è uno (o ce ne sono pochissimi) che non fumi marijuana; non ce n'è uno (ce ne sono pochissimi) che non beva più del necessario, soprattutto nel fine settimana: è un modo di narcotizzare il senso di ansia, di angoscia che deriva dalla non comprensione della complessità, e dalla paura di non trovare la propria via nella complessità. Ma si tratta di un circolo vizioso.

Le dipendenze sono molto più di quelle che noi pensiamo: sono dipendenze, appunto, dalle sostanze, ma sono anche dipendenze dal web e da alcune relazioni malate, dalle quali non si riesce, però, a uscire:

Il soggetto vittima di una dipendenza è, per definizione, irresponsabile, ovvero incapace di prendersi cura di sé, degli altri, del mondo che lo circonda. Impossibilitato ad investire e a immaginare su un arco temporale medio-lungo. Ci si rifugia in piccole nicchie e si guarda solo il presente. È in questo modo che si istituisce la società dell'incuria, che è una società autodistruttrice, basata sul breve termine e che chiude il desiderio nel calcolo del prezzo dell'oggetto. Quanti ragazzi rubano per comprarsi il cellulare, le scarpe da 500 euro o la borsa di Chanel da 2000 euro! Una società in cui la guerra economica e simbolica di tutti

contro tutti distrugge le relazioni sociali e la motivazione creatrice (l'investimento) all'origine di innovazioni durevoli.

Questa è la situazione, con diversi gradi di intensità, ma molto diffusa: pallore esistenziale, senso di inadeguatezza, ritiro dal mondo, dipendenze.

EDUCARE NON È TRASMETTERE / VALUTARE-MISURARE

Allora, cosa vuol dire educare? Cosa vuol dire essere educatori? Non vuol dire trasmettere i valori. Bisogna togliersi dalla testa questa idea anni '50, questa idea "broadcasting": noi siamo l'emittente e loro sono i riceventi; noi abbiamo tante belle cose da dir loro e loro devono semplicemente recepire. Educare non è trasmettere. E non è nemmeno valutare, perché trasmettere significa poi valutare se l'altro ha capito o non ha capito, se si è conformato oppure no a quello che gli è stato trasmesso. Questo schema va cancellato.

Educare vuol dire educare a questo cambiamento a cui siamo chiamati, a questo processo di individuazione e co-individuazione (perché l'individuazione è il diventare chi si è, ed è sempre relazionale), e mentre si dà forma a se stessi si dà forma alle relazioni e all'ambiente, quindi, mentre io costruisco una famiglia do forma a un insieme di relazioni ma do forma anche a un ambiente, a una parrocchia, a un quartiere. Ecco il trasformarsi nella libertà.

Riporto una bellissima citazione di Romano Guardini, che andrebbe letto, riletto, soprattutto dai preti e dai seminaristi, ma anche da tutti gli educatori. È una citazione che dovremmo imparare a memoria:

"Che cosa significa, dunque educare? Di certo, non che un pezzo di materia inanimata" (il povero educando) *"riceva una forma, come la pietra per mano di uno scultore. Piuttosto,*

significa che io do a quest'uomo" (o a questa donna, a questa ragazza) *"coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi compiti, e interpreto il suo cammino – non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. Devo dunque mettere in moto una storia umana, e personale. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimolazioni e metodi d'ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene destata e accesa solo dalla vita"*. (Romano Guardini, *Persona e libertà*)

Domandiamoci, allora, prima di tutto: siamo vivi, abbiamo questa energia vitale che possiamo comunicare, che possiamo far vedere, che possa servire da esempio, da speranza?

Libertà non è, in chiave individualistica, che ognuno faccia quello che gli pare. Libertà ha una radice ben precisa: in greco liberi si diceva *eleutheroi* (al singolare *eleutheros*), dalla radice *leuth* che vuol dire fiorire, dischiudersi; una radice che riguarda tanto la natura quanto l'essere umano, perché c'è una continuità nella vita in tutte le sue manifestazioni. E la radice di *freedom* è la stessa di *friendship*, cioè la radice della parola libertà è la stessa della parola amicizia, perché non c'è libertà fuori dalla relazione, fuori da un legame con altre persone. Allora la nostra concezione individualistica e immunitaria, per cui l'altro è una minaccia alla mia libertà, è qualche cosa che dobbiamo assolutamente abbandonare.

EDUCARE È PRENDERSI CURA

Educare vuol dire prendersi cura, e questa è una via che chiamiamo neghentropica, perché contrasta con quegli elementi entropici che costituiscono ormai il nostro mondo super-

l'educazione è prestare attenzione

societario, di frammentazione, di creazione di scarti. Educare, quindi, significa ricomporre i frammenti; recuperare gli scarti perché nessuno sia lasciato indietro; favorire l'individuazione e la co-individuazione che vuol dire promuovere la varietà: perché se noi invitiamo ciascun ragazzo a esprimere la propria unicità allora aumenta la varietà del mondo, si riduce l'omologazione, si riduce questa dedifferenziazione entropica e si rigenera anche la noosfera, la nostra capacità di pensare.

"*Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant*" (Gv 6,12) è una citazione di Giovanni che mi piace molto, anche se magari non la interpreto nel senso corretto. "Raccogliere tutti i frammenti rimasti indietro perché nessuno muoia": perché nessuno muoia, nemmeno noi che li raccogliamo!

EDUCAZIONE COME "EPIMELEIA"

L'educazione è una cura, e la parola cura viene dal greco *epimeleia*, che è una dimensione epistemologica, prima di tutto: il prestare attenzione.

I nostri ragazzi non sanno più prestare attenzione, sono abituati alla velocità, a scrollare sullo schermo; non vedono nemmeno più un film intero, ne guardano soltanto su YouTube gli spezzoni significativi.

L'attenzione va esercitata, perché se noi non prestiamo attenzione non possiamo nemmeno prestare cura, e la mancanza di attenzione genera l'incuria. Quindi il fondamento della cura è il prestare attenzione. Ma noi, prima di tutto, prestiamo attenzione? Dedichiamo tempo? Restiamo ad ascoltare senza la fretta di dire ai giovani cosa devono fare? E questo è il primo elemento da considerare.

Secondo punto: la sollecitudine, l'ingaggiarsi. I ragazzi hanno paura di ingaggiarsi nelle cose perché si sentono insicuri, e noi dobbiamo trasmettere loro non i valori, ma la fiducia nel fatto che soltanto ingaggiandosi nella realtà possono prendere forma e possono dare forma a un mondo migliore di quello che trovano. Da qui l'impegno, cioè l'azione che è sempre un'azione fatta con altri, e queste sono dimensioni fondamentali della cura. Sono dimensioni epistemologiche, esistenziali e anche politiche, perché l'incuria è qualche cosa che avvelena anche le istituzioni. E la cura in questo senso, le potrebbe rigenerare.

PRENDERSI CURA DELLA DIVERSITÀ E DELLA MOLTEPLICITÀ

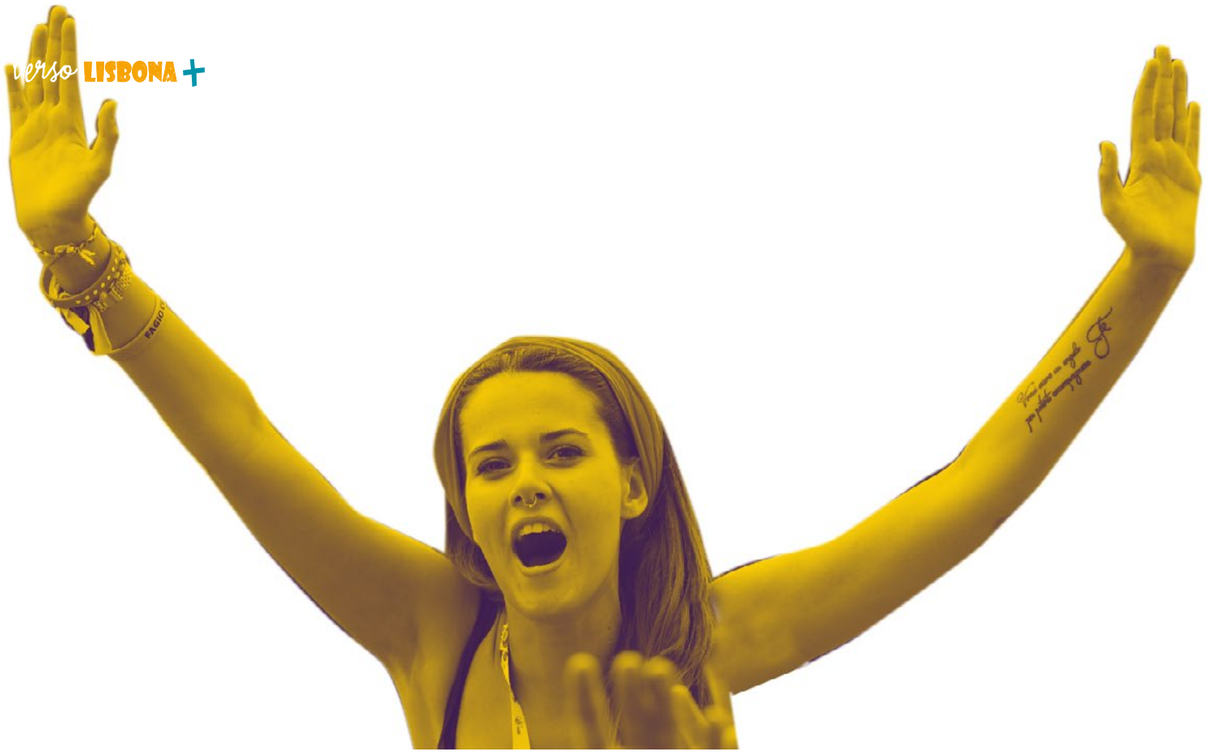
Dobbiamo abbandonare l'idea che la molteplicità sia nemica dell'unità. Anche questa è un'idea che i cattolici coltivano in senso sbagliato.

La molteplicità non è nemica dell'unità, ma è la condizione della comunione. Ci può essere comunione solo tra diversi, altrimenti c'è un monolite, c'è un totalitarismo, c'è una conformazione… e noi non ci dobbiamo conformare, ma trasformare e lasciarci trasformare. La comunione è una relazione qualificata, che fa crescere l'altro, e che si nutre dell'alterità. Ci può essere comunione solo fra l'alterità, e la Trinità è l'immagine di questo: c'è comunione fra le Tre Persone perché le Tre Persone sono distinte ma non divise.

Noi pensiamo che distinguendo si crei divisione, ma questo è un sillogismo assolutamente fallace, fonte di tante perversioni ideologiche, anche dentro la Chiesa. La distinzione, la molteplicità, la varietà sono fondamentali: coltivare l'unicità significa coltivare la varietà, ma questa varietà sta in comunione; bisogna distinguere (e i Greci lo fanno) tra *diaphorà* – cioè la differenza, che è buona – e la *diaíresis* – cioè la divisione, che è cattiva – , ma far collassare, far coincidere queste due dimensioni è ideologico, e va evitato.

PRENDERCI CURA DELLA CONCRETEZZA

Dobbiamo prenderci cura della concretezza, e il digitale, invece, separa ciò che è unito. Perfino la nostra identità di genere la chiamiamo binaria o non binaria. Ma binario è un codi-



ce digitale, e noi viviamo di codici simbolici, non di codici binari e digitali. La prima identità di genere non binario sta nella Bibbia quando Dio crea l'uomo a sua immagine: "*Maschio e femmina li creò*". Siamo davanti a una dualità simbolica che è tutt'altro che binaria. E su questo punto si potrebbe andare avanti all'infinto!

Bisogna allora coltivare questa capacità di cogliere delle analogie, cioè di vedere che tutto è connesso, di trovare i mille modi di raccontare questa connessione universale, che è anche un modo di essere poetici rispetto alla realtà. Accogliendo così l'invito di papa Francesco che ci chiede di essere "*poeti sociali*".

EDUCARE È GENERARE (E RIGENERARSI): L'AUTORITÀ GENERATIVA

Educare è generare, rigenerare e rigenerarsi. L'educatore che non si lascia trasformare dalla relazione educativa non sta educando. Questo vale per il genitore che non si lascia cambiare dalla relazione con il figlio o la figlia; vale per l'insegnante che non lascia che il proprio sapere venga messo in discussione e che si rigeneri alla luce delle domande, delle provocazioni; vale per l'educatore.

Dobbiamo co-nascere, co-rinascere: questo è il segno dell'educazione riuscita. Anzi, il segno dell'educazione riuscita – che è un processo di co-individuazione che genera novità – è quello dell'autorità generativa: io sono veramente educatore quando chi ho educato può diventare a sua volta educatore, può farsi iniziatore di processi educativi, cioè di processi che fanno rinascere, che rigenerano le persone e che rigenerano chi mette in moto questi processi.

Da qui deriva l'idea di autorità generativa che autorizza, non nel senso di dare il permesso (anche questo nel mondo cattolico è un concetto molto forte, l'idea di autorizzazione come di dare il permesso; si tratta di un malinteso senso di obbedienza), ma di rendere autori. A tal proposito, nella Fratelli tutti papa Francesco usa delle parole bellissime: "*Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino*" (n. 187).

"Artefice del proprio destino": che non vuol dire, però, fare quello che si vuole, ma che ci si individua, che ci si co-individua nel senso già detto.

EDUCARE TRA LE GENERAZIONI

L'educazione è un passaggio intergenerazionale, di consegne: ti metto in mano le capacità e l'autorità per essere a tua volta generatore di processi di rigenerazione. E questo passaggio tra le generazioni deve avvenire.

Perché l'Italia è un Paese di vecchi che non lasciano posto ai giovani? Perché non avviene questo passaggio di consegne, perché siamo convinti che se lasciamo andare il testimone allora il mondo andrà in rovina… ma così lo portiamo alla rovina direttamente con le nostre stesse mani!

***

Concludo con una frase di Guardini, una citazione che esprime, nel modo più pregnante, il principio generativo, che è quello che rende la vita viva, non una semplice esistenza, non una semplice sussistenza. E in questa vita pulsante noi dobbiamo aiutare i nostri ragazzi e ragazze ad avere fiducia.

"*Vita è fecondità*" (ciò che è vivo dà frutti, dice Shelling). "*E tanto più è viva la vita, quanto più è grande la sua forza di presentare ciò che ancora non esiste*". (Romano Guardini)

Il "Si è fatto sempre così" è morte; la vita è: "Rispondiamo insieme alle sfide di questo tempo, cerchiamo insieme dei cammini nuovi e intanto prendiamo forma e diamo forma al mondo che abbiamo intorno"!

L'educazione è un passaggio di consegne